

Abbracciare Dante

- *Annotazioni in margine al Canto II del Purgatorio* -

È con grata emozione, e al tempo stesso, ve lo confesso, con un sottile sentimento d'inadeguatezza, che ho accettato l'invito a venire qui a Ravenna, a commemorare con voi la ricorrenza del settimo centenario della morte di Dante Alighieri, il «signore dell'altissimo canto», come lo chiamò, con formula di indimenticabile eleganza, il Santo Papa Paolo VI, nella Lettera Apostolica scritta in occasione del settimo centenario della nascita del poeta, nel 1965, e pubblicata il giorno prima della chiusura del Concilio Vaticano II.ⁱ

Come ogni non italiano, mi soffermo sempre di nuovo con ammirata meraviglia davanti a questo monumento della cultura italiana e, come ogni lettore, mi ritrovo piccolo e fragile davanti a tanta altezza, ma mai estraneo e indifferente, perché il miracolo della poesia dantesca è precisamente quello di far sentire a casa chiunque le vada incontro con animo aperto e recettivo, di portare ognuno di noi a riconoscersi nella umanità ferita e redenta che essa raffigura, con una verità e una profondità che ha pochi raffronti nella letteratura mondiale.

Per questo, malgrado l'esitazione iniziale, ho accettato con entusiasmo di venire a celebrare Dante insieme a voi, per testimoniare che anch'io, pur provenendo da una lingua e da una tradizione letteraria non italiane, non posso fare a meno di dire, come un numero sterminato di lettori che mi hanno preceduto, come il Santo Papa Paolo VI, che sì, «Dante è nostro», sì, Dante è anche mio. -«Massimo poeta del popolo italiano» e massimo poeta cattolico, Dante ottiene il raro trionfo di essere massimo poeta dell'umanità tutta, poeta di cui tutti possono dire «nostro», perché dà voce con pari forza e autenticità al più fragile, al più concreto e al più sublime di questa interminabile domanda che l'essere umano è.ⁱⁱ

Il poeta reinventa lo sguardo

Chi vi parla, è un sacerdote innamorato di Dio e dell'arte, che sin dall'infanzia si è alimentato umilmente e discretamente di fede e poesia, trovando in esse una ragione profonda di vita. Per questo so che, ravvisando nel mistero del mondo e dell'uomo il mistero di Dio, l'esperienza poetica non ha propriamente la pretesa di decifrarlo ma semplicemente di goderlo e comunicarlo, in un'esperienza di gioia e sofferenza, di appagamento e di sete, inestricabilmente connessi, che sin da ora, sin da qui, sono la testimonianza di una sete e di una gioia più grandi. Infatti, nella poesia non si devono cercare risposte, ma semplicemente una forma di contemplazione del mondo alla luce dello sguardo di Dio, che si dischiude nel nostro se solo abbiamo la pazienza e l'umiltà di attenderne la rivelazione, sorgiva e rigenerante, aperta dall'auto spoliamento da luoghi comuni, precomprensioni usurate, solipsismi narcisistici e strumentali. Il poeta

reinventa la lingua perché reinventa lo sguardo, dandogli la profondità insondabile del senso, che è dono di Dio all'uomo, evento di bellezza, giustizia e verità.

Questa passione poetica della parola come specchio profetico del mistero dell'uomo e della storia contemplati nella luce dell'eternità, io la trovo in Dante mirabilmente, inestinguibilmente accesa e voglio dividerne insieme a voi un attimo di questo fulgore essenziale, che, mi sembra, evoca e rende discernibile in modo singolarmente pertinente sia la congiuntura storica che stiamo attraversando che un aspetto specifico di questo nostro incontro.

Come viaggiatori privi di mappa

Le pagine che intendo leggere con voi, che troviamo nel secondo canto della seconda cantica, ci collocano in una fase di transizione, nel passaggio perplesso e guardingo tra un ciclo appena concluso (la traversata infernale del male privo di redenzione) e l'inizio di uno nuovo (la purgatoriale ricostruzione del bene attraverso l'espiazione purificatrice). Dante e Virgilio, appena risaliti dalla voragine infernale, si aggirano nella riva dell'isola del Purgatorio per trovare l'ingresso della montagna penitenziale. La novità della situazione, la mancanza di direzioni tracciate, li sconcerta, li ritarda, li confonde. L'Antipurgatorio, spazio di somma indefinizione e spaesamento, cattura chi lo attraversa in uno stato di inerzia, di impasse:

*“Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.”* (10-12)ⁱⁱⁱ

Come accade a tutti coloro che non sanno che strada prendere, il cuore dice ai due viandanti che devono avanzare, ma l'incertezza sul da farsi li frena: restano bloccati. Ben presto, scoprono di non essere soli in questo stato di indecisione. Tragheggiato da un angelo enigmatico e silenzioso, sbarca infatti sulla riva un gruppo di anime né beate né penitenti, anch'esse in cerca dell'accesso al percorso di purificazione e non meno disorientate dei due poeti:

*“[L]a turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.”* (Purg., II, 52-54)

Questa *turba*, agitata dalla novità di quello che sta sperimentando (è *selvaggia del loco, assaggia cose nuove*), si comporta come ogni viaggiatore privo di mappa, che chiede informazioni al primo sconosciuto in cui si imbatte, per ricevere la risposta così paradossalmente ricorrente quando si cercano indicazioni stradali: “non sono del posto, sono di passaggio anch'io”. Quando ci sentiamo persi, è difficile trovare chi ci possa guidare:

*“[Q]uando la nova gente alzò la fronte
ver’ noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte».*

*E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d’esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.”* (58-63)

Come tutta la geografia della *Commedia*, l’Antipurgatorio non raffigura un luogo ma uno stato, nello specifico la condizione di essere nuovi venuti, di trovarci in una situazione che ci coglie completamente impreparati, in cui le nostre coordinate usuali risultano insufficienti e fallibili, spazzate via da una crisi acuta, che abbiamo appena superato, ma incombe ancora su di noi (tutte le anime dell’Antipurgatorio sono marcate pesantemente, a vario titolo, dalle circostanze della propria morte):

*“Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà gioco».”* (64-66)

Il coraggio d’affrontare il purgatorio che ci mette in questione

Nel leggere questi versi, potente e irresistibile prende corpo, agli occhi di noi lettori, il parallelo tra la scena descritta da Dante e il momento storico che stiamo vivendo. Anche noi, in questo singolare settembre 2020, ormai oltre il giro di boa di un anno eccezionalmente doloroso e denso di domande ancora senza risposta (appena usciti da una *via aspra e forte* che ci ha profondamente provati come individui e come comunità), ci troviamo in una sorta di Antipurgatorio; anche noi *assaggiamo cose nuove*, come *la turba selvaggia* di anime incrociatasi con Dante e Virgilio, e nessuno se la sente di dirsi “esperto del loco” in cui la pandemia ci ha scaraventato in un batter d’ali (*sì ratto, / che ‘l muover suo nessun volar pareggia*, 17-18), cogliendoci del tutto alla sprovvista, aprendo scenari inediti, squassando certezze, consuetudini che sembravano incrollabili per quanto erano ovvie, la pigra routine della normalità. Ci guardiamo intorno, spaesati e perplessi, e non riconosciamo l’estate in questa stagione strana che sta per finire, segnata dal distanziamento sociale sulle spiagge, mascherine, e città d’arte deserte. Non sappiamo che autunno ci aspetta, se di isolamento o di presenza ritrovata, se torneremo a lavorare in mezzo agli altri o dovremo di nuovo restare confinati in casa, affacciati sul mondo dagli innumerevoli schermi (di computer, tablet, televisione, telefono) che oggi virtualizzano l’interazione con l’esterno in un rapporto audiovisivo senza contatto, senza possibilità dell’abbraccio, spoglio di tocco, sapore e profumo. Ci sentiamo bloccati, in questa terra incognita che pure vogliamo attraversare il più rapidamente possibile, guardandoci attorno senza sapere esattamente che strada prendere per uscirne. Nessuna persona sensata si azzarda ancora a disegnare mappe e battezzare percorsi, nessuno si azzarda a fare anticipazioni su quello che ci

riservano i mesi a venire. Gli esperti si scoprono *inesperti* in questa fase forzosamente transitoria (perlomeno così si spera), in cui siamo tutti *peregrini*, appena arrivati e desiderosi di venir via quanto prima, se solo si sapesse come...

Una cosa sola, però, è certa nell'incertezza totale del momento: la crisi del coronavirus, *che fu sì aspra e forte*, ci ha trasportato in un mondo sconosciuto, niente sarà più come prima, e la novità è tanto grande che esitiamo, preoccupati per quello che ci aspetta, sapendo che sarà comunque una strada di faticosa reinvenzione, di ridefinizione purificatrice. Se vogliamo un futuro per la nostra società, dobbiamo affrontare il purgatorio della messa in questione di errori, eccessi ed omissioni. In quel momento straordinario di preghiera che Papa Francesco ha celebrato da solo sul Sagrato della Basilica di San Pietro, in marzo scorso, ci ha ricordato: «è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine... Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai Tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato».^{iv} Dobbiamo ora accettare il doloroso esercizio delle «correzioni», come ha coraggiosamente proposto, recentemente, un autore americano.^v

Ovviamente, resistiamo. Ci attardiamo, rinviando, più o meno coscientemente, il momento di prendere congedo dal mondo che ci lasciamo alle spalle per addentrarci in quello che segue. Come *gente che pensa a suo cammino, / che va col cuore e col corpo dimora*, ragioniamo all'infinito sul da farsi, ma tergiversiamo, aggrappandoci al *dejà vu*. Il pensiero della purificazione purgatoriale è intimidatorio, ed è stato estirpato dalla nostra autocoscienza di moderni, illusoriamente sostituito per forme secolarizzate di auto perfezionamento, che finiscono per rinforzare il narcisismo e la solitudine. Il Purgatorio, secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica, ci ricorda che siamo «imperfettamente purificati» e che dobbiamo sottoporci «ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo».^{vi} Anche nel piano storico dobbiamo intraprendere il difficile cammino purgatoriale della *correzione* del nostro modo di vivere, delle nostre abitudini, dell'inerzia in cui ci siamo adagiati troppo a lungo, lasciando che la terra corresse incontro al collasso ecologico, le differenze economiche si approfondissero in modo iniquo, il tessuto comunitario si degradasse nella sterile cecità dell'individualismo.

Un impegno comune, una sintonia corale

Ne saremo capaci? Questa domanda pesa su di noi come una grande sfida, segnata dalla consapevolezza che quello che abbiamo davanti è un cammino che non si percorre da soli. Richiede un impegno comune, una sintonia corale:

“‘Israël de Aegyptó’
cantavan tutti insieme ad una voce” (46-48)

Solo cantando ad una sola voce si esce dall'Egitto del male per ritrovare la libertà di una convivenza di giustizia e di pace, per raggiungere la terra promessa di una società in cui la dignità di ognuno fiorisce nella messa in comune di risorse e opportunità, in cui la solidarietà ha la meglio sulla competizione, l'attenzione reciproca sull'indifferenza, il rispetto e la fiducia sulla violenza e la diffidenza. Sono cose semplici, che appartengono intrinsecamente alla nostra umanità, ma le dobbiamo costantemente reimparare, disintossicandoci dalla piaga del consumismo selvaggio, dalla burocratizzazione e commercializzazione crescenti dei rapporti sociali e personali, dalla solitudine e l'estraneazione in cui ci fa precipitare una società desertificata dal punto di vista comunitario.

Molteplici sono i luoghi in cui andare a scuola di umanità, i contesti di questo riapprendimento purgatoriale, correzionale, di quello che siamo più autenticamente, ma nel quadro specifico di questo canto dantesco siamo invitati a soffermarci in uno in particolare, che coincide precisamente con l'intento profondo del nostro ritrovarci qui, intorno a un autore antico, morto da settecento anni, ma che noi non possiamo fare a meno di considerare interlocutore potente e autorevole, voce interamente viva e attuale al di là della distanza storica che ci separa. I classici sono coloro che non riusciamo a considerare morti, con cui cerchiamo incessantemente il dialogo, interrogandoli prima che su di loro su noi stessi e sul nostro cammino, e soprattutto lasciandoci interrogare da loro, in una conversazione in cui la differenza tra morte e vita non viene relativizzata, ma al contrario esposta nella profondità tragica e misteriosa che ce la rende tanto urgente quanto inaccettabile. Il dialogo ermeneutico con i testi, con la poesia, con le testimonianze di umanità lasciateci da chi ci ha preceduto sono un luogo fondamentale di riapprendimento correzionale di noi stessi, "viaggio" imprescindibile verso la chiarezza ritrovata della verità.

La lettura come luogo purgatoriale di riapprendimento di noi stessi

Il meraviglioso incontro tra i due poeti e la *turba selvaggia*, ancora inesperta di aldilà, dei morti prepurgatoriali, alle falde del monte della purificazione, ci colloca infatti nel cuore dell'esperienza della lettura come forma privilegiata di rapporto con il passato. Anche noi siamo 'nuovi venuti' quando ci sediamo di fronte a un testo che ci raggiunge da lontano, quando lo apriamo per conversare con lui, lo 'ascoltiamo' e ci facciamo ascoltare, sollecitando la sua reazione alla nostra presenza. Il testo non è inerte, indifferente alla nostra interlocuzione: la sua voce cambia al cambiare del lettore, come ha insegnato Gadamer una volta per tutte. Il testo si 'accorge' di chi lo legge, entrando in rapporto di attenzione e reazione con lui:

*“L'anime, che si fuor di me accorte,
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.*

Il vero lettore conosce bene quest'esperienza, in cui si trova a dover rendere conto al testo, in cui si sente interrogato, scoprendo che anche i morti possono chiedere

informazioni ai vivi, che il passato non è una condizione di definitività e compimento, ma una condizione di non soluzione, incompletezza e ignoranza, sempre di nuovo condivisa e incessantemente riaperta. I morti aspettano da noi la giustizia della verità, questo lungo percorso in cui tutta l'umanità si trova a camminare 'contemporaneamente', perché ognuno di noi vi è coinvolto per intero, nessuno di noi ne dispone esclusivamente, esaustivamente:

*“E come a messagger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,*

*così al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d'ire a farsi belle.”*

Il testo si dirige al lettore che l'ha raggiunto, aspettando che il suo senso si compia e si rinnovi alla luce della novità (*le novelle*) che egli porta dal proprio tempo, *messaggero* ermeneutico che dischiude un nuovo processo di comprensione e di illuminazione della verità. Ogni lettore, ogni generazione, incontra così una nuova *Divina Commedia*, testo che si trasforma nel contemplare chi lo legge, traducendosi in visione del *volto*, dell'anima che si china su di lui.

Nel leggere la *Divina Commedia*, ne siamo e ce ne sentiamo contemplati (*al viso mio s'affisar quelle*), interpellati (*la nova gente alzò la fronte ver' noi, dicendo a noi*), interrogati («*Se voi sapete, mostratene la via di gire al monte*»), riconosciuti, perché il classico ci conosce meglio di quanto noi conosciamo lui e ci anticipa nell'identificazione del punto di contatto in cui si consuma la condivisione della nostra umanità, in cui l'incontro si scioglie in abbraccio:

*“Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi con sì grande affetto,
che mosse me a far lo somigliante.”* (76-78)

Abbracciare Dante

L'autore ama il lettore, della cui umanità è andato alla scoperta, e il lettore, a sua volta, nel sentirsi così amato in quanto essere umano, in quanto destinatario della proposta di senso formulata dal testo, che si offre gratuitamente alla comprensione, all'unico costo dell'impegno d'ascolto e attenzione, non può che corrispondere a questo gesto di carità ermeneutica, ricambiando l'abbraccio, accogliendo il patto di mutuo riconoscimento e solidarietà intrinseco alla condivisione del senso, come spazio di apprendimento di umanità e verità, celebrando la promessa d'immortalità custodita in questo affetto. Quella che è in gioco, in questo mutuo abbraccio, non è infatti l'immortalità della fama, della memoria postuma, di cui i morti non si fanno un bel

nulla, ma la promessa d'immortalità personale affidata alla radicale incompatibilità con la morte testimoniata dall'amore:

*“Rispuosemi: «Così com' io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta”* (88-89)

Uno sconosciuto, uscito dalla turba delle anime per abbracciare Dante e rivelarsi come l'amico Casella, il musicista, dirige al poeta una dichiarazione d'affetto tanto semplice quanto straordinaria nel suo rovesciamento della condizione abituale del lutto, in cui è il vivo che dichiara al morto d'amarlo, promettendogli memoria imperitura: qui il morto accoglie il vivo nella raggiunta eternità (*sciolto dal corpo mortal*), cancellando la distanza intrinseca al ricordo (che postula una differenza insormontabile) nel presente immutabile del vero amore. Il *così* comparativo ripetuto due volte declina l'iterazione del passato (*t'amai*) in un presente (*t'amo*) che circoscrive con limpida precisione il nucleo dell'eternità personale nella capacità d'amore da parte del soggetto e apre una finestra di luce vertiginosa nel muro oscuro del 'dopo'. Chi di noi non ha messo virtualmente sulla bocca dei propri cari defunti questa dichiarazione di Casella, non accontentandosi di continuare ad amarli, ma desiderando intensamente di continuare ad esserne amati, avendone disperatamente bisogno? È doloroso continuare ad amare chi è morto. È entusiasmante e consolante pensare che egli continua ad amarci e che un giorno potremo sentircelo dire direttamente da lui, e questa consolazione è argomento potente per non pensare al 'dopo' come una *legge d'abisso* (Purg. I, 46), l'inferno di una fine inesorabile e totale, ma come un ritrovarsi di inestinguibile affetto, di rinnovata familiarità.

Certo, è inevitabile paventare, ansiosamente, che questo pensiero sia mera illusione:

*“Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.”* (79-81)

Qual è la frontiera tra l'autoinganno emotivo e l'intuizione spirituale che sgorga dall'amore come verità potente che spezza le *ombre vane* dell'apparenza? Che credito dare all'abbraccio con cui ci sentiamo accolti dall'antico autore, che ci viene incontro per aiutarci a ritrovare noi stessi (a *tornare dove siamo*) nella condivisione della verità e della bellezza che l'hanno illuminato poeticamente e che ci dichiara che questo momento di condivisione è per sempre, che è genuina intimità di immortalità,^{vii} che riunisce vivi e morti in un'unica assorta attenzione? L'evidenza di verità del proprio senso che il testo assicura è unicamente l'autenticità dell'esperienza associata alla sua fruizione, un'evidenza tutta interna al processo ermeneutico dell'incontro tra opera e lettore, ma capace di fecondare l'esistenza di chi ne è stato partecipe, irrigandola di una visione e di una pace che consolano, rafforzano, rinnovano, aiutando a ripartire:

“E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l’amoroso canto
che mi solea quietar tutte mie doglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto
l’anima mia, che, con la sua persona
venendo qui, è affannata tanto!».

‘Amor che ne la mente mi ragiona’
cominciò elli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

*Lo mio maestro e io e quella gente
ch’eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.”* (112-117)

Non perdere la speranza dell’altezza

Casella intona il suo canto e si consuma l’incantesimo sempre nuovo dell’arte: i viaggiatori disorientati e in affanno dell’Antipurgatorio si fermano, dimentichi della destinazione da trovare, dimentichi del viaggio penitenziale che li attende, del prima e del poi, assorbiti in un istante di perfetta concentrazione.^{viii} È l’esperienza di presente assoluto donata dall’arte, donata dal senso, in cui vivi e morti, maestri e discepoli, autori e lettori, creatori e fruitori (*Lo mio maestro e io e quella gente / ch’eran con lui*) si trovano uniti in una esperienza di gioia e verità talmente piena che sembra non poter contenere nient’altro (*parevan sì contenti, / come a nessun toccasse altro la mente*).

Tutti si fermano al canto di Casella, e anche noi ci fermiamo, *turba selvaggia* e sperduta che *assaggia cose nuove* e non sa che cammino seguire nella condizione di incertezza e spaesamento storico in cui la crisi del Coronavirus ci ha precipitato, in questa terra incognita antipurgatoriale, fase preliminare al cammino correzionale necessario alla ricostruzione della nostra convivenza civile e della nostra esistenza personale, alla guarigione dalle ferite economiche, sociali e individuali arrecate dalla pandemia. Anche noi ci fermiamo ad ascoltare la dolcezza dell’antica canzone che risuona attraverso i secoli con immutata bellezza e appassionata umanità, bisognosi di *consolare l’anima tanto affannata* dal duro viaggio che ci ha portato sin qui. Non mancherà chi considererà questo indugiare un lusso frivolo, una *negligenza*, un

censurabile sottrarsi all'urgenza tragica delle responsabilità storiche immediate. Non mancherà un *veglio onesto* ed accigliato che verrà a rimproverarci di essere *spiriti lenti*, che perdono tempo con le cose del passato, con l'oblio indotto dalla contemplazione della bellezza, invece di correre speditamente al monte del fare.^{ix} Ma io sono convinto che solo chi è capace di fermarsi ad ascoltare la voce che aduna i vivi e morti nell'unisono spirituale della pura contemplazione della propria umanità troverà la via del monte, la strada della correzione e della purificazione che ci restituisce alla verità di quello che siamo, alla pace e alla giustizia sociali che scaturiscono dal mutuo riconoscimento della nostra comune dignità.

Certamente non è a Dante che dobbiamo chiedere istruzioni sul cammino da prendere in questo doloroso, ancora irrisolto e insidioso, arduamente penitenziale 2020, ma raccoglierci intorno a lui, per ascoltare il suo «poema di perdono e di salvezza»^x, ci aiuta a riconoscere il senso del viaggio e a non *perdere la speranza dell'altezza* (Inf. I,54), verso la promessa del bene, della verità e della bellezza.

Card. José Tolentino de Mendonça

Ravenna, 13 settembre 2020

ⁱ Paolo VI, Litterae Apostolicae Motu proprio datae "Altissimi cantus" septimo exeunte saeculo a Dantis Aligherii ortu , in *Acta Apostolicae Sedis*. Commentarium ufficiale, anno e vol. LVIII, 1966, Città del Vaticano, 22-37.

ⁱⁱ Nelle "sue misure più profonde di degradazione" e nei "massimi culmini della sublimazione", come osservato da uno dei suoi più grandi commentatori, il poeta americano Thomas S.Eliot (Thomas. S.Eliot, *Dante*. A cura di L. Berti. Guanda, Modena, 1942, 67).

ⁱⁱⁱ Le citazioni dalla *Divina Commedia* sono tratte da *La Commedia secondo l'antica vulgata* di Dante Alighieri, a cura di Giorgio Petrocchi, A. Mondadori Editore, Milano, 1966-67.

^{iv} Francesco, http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2020/documents/papa-francesco_20200327_omelia-epidemia.html

^v Jonathan Franzen, *The Corrections* (2001).

^{vi} *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2018, n.1030.

^{vii} William Wordsworth, "Ode: Intimations of Immortality" (1804).

^{viii} Michael Fried, *Absorption and Theatricality: Painting and Beholder in the Age of Diderot*, The University of Chicago Press, Chicago and London, 1980.

^{ix} “[Ed] *ecco il veglio onesto / gridando: «Che è ciò, spiriti lenti? / qual negligenza, quale stare è questo? / Correte al monte a spogliarvi lo scoglio / ch’esser non lascia a voi Dio manifesto»*”. (119-123)

^x Carlo Ossola, *Introduzione alla Divina Commedia*, Marsilio, Venezia, 2012, 24.